

di Cesare Maestri

Le quindici del 31 gennaio 1959; un improvviso e caldo vento dall'ovest fa scattare ad una ad una le trappole che salendo abbiamo lasciato aperte lungo la paurosa e ripida parete nord-ovest. L'altimetro segna 250 metri oltre la quota conosciuta dalla cima del Torre. Non c'è tempo da perdere. Assicuratevi con le piccozze piantate fonde nella neve per non essere strappati dal vento facciamo sventolare 5 piccole bandiere: l'Italiana, l'Austriaca, l'Argentina, quella della città di Trento e la fiamma della Società Alpinisti Tridentini, e poi velocemente le solite cose: fotografie, trangugiare in fretta l'ultima scatola di frutta scioppata, scrivere su di un foglio i nostri nomi e depositarli su questa cima di ghiaccio e scendere, scendere più vicini possibile.

Non c'è posto in noi per la felicità; un infinito senso di morte ci sovrasta. Sono circa cento ore che viviamo su questa montagna patagonica, cento ore di fatiche che rappresentano per noi, in qualsiasi caso, l'ultimo atto di questa nostra avventura cominciata il 21 dicembre quando in compagnia di Toni Egger, Cesarino Fava, Angelo Vincitorio studente in medicina, Juan Pedro Spikermann studente in geologia, Augusto Dalbagni studente in chimica e Gianni Dalbagni studente in ingegneria, abbiamo lasciato Buenos Aires a bordo di un camion che ci portò in una settimana all'estancia "La Primera" punto di partenza per l'avvicinamento al Cerro Torre.

E' lunga la strada dalla capitale argentina alla base del Torre, e noi abbiamo attraversato questa immensa e piatta Patagonia, un po' in camion, un po' a cavallo e un po' a piedi. Ma quello che conta è che tutti hanno lavorato bene. Abbiamo fatto un lavoro da formiche portando i mille chili di carico dalla estancia "Fitz Roy" fin qui ai piedi del Torre.

In dieci giorni di continuo e massacrante lavoro riusciamo ad installare 3 campi. Il primo alla Laguna Torre a 750 metri di altitudine, il secondo ai piedi del "Mocho" a quota 950 e il terzo a 1.650 metri, un buco di ghiaccio esattamente a 200 metri dalla formidabile parete che ci sovrasta.

Il giorno 9 cominciamo il duro lavoro di salire e scendere per la parete est attrezzando con corde fisse i metri di parete che faticosamente conquistiamo.

Ma il maltempo ci blocca due settimane continue. Vento e neve, sempre, di giorno e di notte finché lentamente si rimette al bello. Arriva così il 28 gennaio quando in silenzio Fava Egger ed io ci leghiamo alla base della parete est.

Fava è carico come un mulo. Risaliamo velocemente usufruendo delle corde fisse: il primo dietro e poi il secondo arrivando dopo 11 ore alla piccola forcella a nord del Torre. Da qui possiamo vedere tutta la parete nord e nord-ovest.

Due sarebbero le soluzioni: attraversare tutta la parete ovest per entrare in un gran camino che sembra porti alla base del grande strapiombo di ghiaccio orientato a sud-ovest per poi riattraversare in alto verso nord-ovest. Ma in alto ci sono grandi funghi di neve e molte cornici da superare. La seconda soluzione sta sopra le nostre teste: sulle ripide placche della parete nord che scende qui alla forcella si è accumulata molta neve portata dal vento e gelata dal freddo, formando così una ripidissima parete di ghiaccio.

Toni ne prova la resistenza: sembra tenere. Il tempo tende al bello e fa freddo. Ci guardiamo tutti e tre. Questa volta o mai. Ma sappiamo che con un po' di calore questa parete diventerà una trappola. Nessuno di noi parla, in silenzio accettiamo tutto quello che dovrà avvenire. Fava scende solo, sparisce veloce mentre lo caliamo di peso lungo l'ultimo tratto che ci ha portati qui alla forcella. Fava, sempre assicurato da noi, si aggancia alla corda fissa che abbiamo abbandonato in precedenza per attrezzare la traversata che lo porterà alla serie di fessure sopra il nevaio pensile.

Quando Fava arriva dall'altro lato della traversata ci fa dei segnali tirando la corda di assicurazione che noi recuperiamo docile. Fava tirando un capo della corda doppia abbandonata, la fa scorrere lentamente fin tanto che il suo capo, passando attraverso il cordino che la trattiene dall'altro lato, non si sgancia fischiando, dandoci l'idea che solo ora l'amico ci ha abbandonati.

Prepariamo il bivacco, mentre il tempo migliora sempre più. Una sera fredda e calma ci lascia riposare, ma la notte passa in fretta e bisogna ripartire.

Portiamo con noi una corda di 200 metri di perlon, 40 chiodi da ghiaccio, 50 chiodi normali, 100 chiodi ad espansione, cordini e cunei di legno. Viveri per tre-quattro giorni e tutto l'equipaggiamento per bivaccare.

Il freddo è intenso, decidiamo che Toni, più veloce e più leggero di me, salga per primo. Io cercherò di recuperare il tempo salendo il più veloce possibile. La neve benché pericolante e posticcia porta abbastanza bene e Toni, è un artista, sul ghiaccio fa quel che vuole. Dal canto mio cerco di fargli risparmiare tempo.

Tutto il giorno dura questo rincorrersi per questa ripida e pericolosa parete diventata di ghiaccio, finché la pendenza diminuisce, ed arriviamo al ghiaccio vero, dove i chiodi possono entrare senza fermarsi contro le placche dopo pochi centimetri. Ora non sentiamo più il rumore sordo dei nostri passi che rimbomba paurosamente.

La sera del 29 abbiamo fatto 300 metri, ma sopra di noi rimane molto da fare.

Il tempo si mantiene bello. Scaviamo la nostra tana: mangiamo e beviamo tè.

La mattina del 30 riprendiamo a salire, a comando alternato, per ripide pareti e canali formati dal vento che ci aiutano a recuperare un po' del tempo che abbiamo perduto forando due grandi cornici. A sera arriviamo sul pianoro sotto la cima a circa 250 da questa.

Ancora una tana, una notte ancora con la preoccupazione di quello che sarà la discesa.

Ed arriva la mattina del 31. Il primo salto che superiamo, di circa 60 metri è ripidissimo, quasi verticale. Saliamo senza fermarci, lo superiamo e per un canalino tortuoso ma ripido e ancora qualche piccolo strapiombo di ghiaccio, sbuchiamo sotto il tratto terminale.

Fa molto caldo, dall'ovest è cominciato a soffiare un fortissimo vento. Acceleriamo l'andatura. Toni al termine della sua filata di corda mi urla: "La Cima".

Salgo di corsa con un sapore di fatica nella gola: a circa 50 metri da noi sta la cima. Saliamo ancora mentre il vento continua a soffiare con violenza.

Ci sembra impossibile. Io non sono felice, questa è una cima come le altre. Quanta fatica, quanto rischio, quanti fattori estranei all'alpinismo mi hanno dato la forza di salire. No! Non sono felice.

Mangiamo qualche cosa, fotografiamo le bandierine che non possiamo attaccare alle piccozze perché ci servono per ancorarci alla cima tanta è la forza del vento, e poi scendiamo il più velocemente possibile, lasciando sulla cima qualche impronta, il vento a giocare con una latta vuota e un sogno infranto. Ci fermiamo al bivacco del 30. Il vento continua. Sembra che sopra di noi corra continuamente un treno. Dalla cima cominciano a cadere piccole slavine. La notte passa male: sapevamo che cosa ci aspettava più sotto.

Il primo febbraio scendiamo continuamente, il vento caldo rende la neve come una poltiglia che si stacca e precipita rumorosa. La sera ci sorprende poco sopra la "Forcella": siamo riusciti a discendere circa 400 metri. Calarci è stato qualche cosa di tragico; il calore, sciolta la neve che ci aveva permesso di salire, lascia pulita la roccia. Nessuna possibilità di piantare chiodi normali. Ogni corda doppia dobbiamo piantare due chiodi ad espansione sotto il continuo cadere di grosse slavine. La notte passa fra il rumore del vento e delle valanghe. Non sentiamo nemmeno più fame, e non possiamo prepararci niente di caldo, perché il vento rende inservibile il piccolo fornello ad alcool solido.

Il 2 continuiamo a discendere lungo le placche che sono coperte da un leggero strato di neve che viene continuamente spazzato dal vento e dalle valanghe che cadono dall'alto. Abbiamo deciso di non scendere alla "forcella", ma di tagliare diagonalmente tutta la parete nord per poi poterci calare al termine inferiore dell'attraversata, che dopo il recupero da parte di Fava della corda fissa, sarebbe divenuto per noi un ostacolo maggiore.

Per scendere adottiamo il sistema che si usa nei salvataggi: uno di noi si lega ai capi della corda doppia e l'altro lo cala di peso, passando la corda fra due moschettoni frenanti. Dobbiamo fare così altrimenti le corde verrebbero portate via dalla forza del vento.

Continuiamo a scendere sempre in questo modo, ed arriviamo così verso le diciannove del 2 febbraio a circa 100 metri dalle corde fisse.

Decidiamo di passare la notte sul bordo destro del piccolo nevaio pensile. Pianto dei chiodi ad espansione e cominciamo a scavare il buco per passare la notte. A Toni questo posto non sembra tanto sicuro, vuole vedere a destra più in basso, dove crede di intravedere un luogo più comodo.

Mentre lo calo, arrivato a una ventina di metri da me, un rumore assordante mi fa alzare il capo: un'enorme massa di neve e ghiaccio si stacca dalla cima. Urlo: "Attento Toni" e mi appiattisco contro la parete.

Un colpo sordo, la corda si tende, Toni è investito e coperto dalla valanga, un pezzo di ghiaccio lo colpisce alla testa.

La valanga continua a cadere con sempre minor forza, finché solo pochi pezzi di ghiaccio passano fischiando. Il piccolo nevaio è stato letteralmente spazzato.

Chiamo Toni, nessuno risponde. Non rimane nessuna speranza. Mi rannicchio nel mio buco di neve e aspetto che passi questa notte tremenda. Domani forse sarebbe stata la volta mia. Dall'alba del 3 febbraio esco dal mio buco come un condannato a morte. Comincio a scendere a corda doppia con lo spezzone che mi rimane. Dalla cima continuano a cadere grosse valanghe. Passano ore e arrivano le corde fisse: scendo lungo queste. La parete è un inferno; a pochi metri dal cono di deiezione, mi scivolano i piedi e non riesco a tenermi con le mani, volo e la neve caduta durante la notte mi accoglie materna ed attutisce il colpo. Lo spirito di conservazione mi porta attraverso il tormentato ghiacciaio a circa 300 metri dal campo 3 dove Cesarino è rimasto ad attenderci per 6 giorni da solo, ed è appunto Cesarino che per caso, mi trova molte ore dopo in uno stato di semi incoscienza mentre, accucciato davanti a un grande crepaccio che mi sbarrava la strada, balbettavo: "Toni è caduto".

Due giorni dopo, dopo uno sfortunato tentativo di Cesarino e dei compagni per cercare il corpo di Toni, lasciamo il campo al "Mocho", e per scendere al campo 1 sotto una nevicata fortissima.

Ora ritorno a casa mia, fra i miei amici, fra le mie consuetudini, sento maggiormente la mia solitudine. Toni non sarà più con me, e i miei amici e compagni di spedizione, vivono in un'immensa metropoli, tanto immensa che non riesco ad immaginarli in qualche luogo noto.

Quanta tristezza e amarezza ho trovato sulla cima del Torre, e quanta ai suoi piedi lungo la strada che lo divide dalla mia Trento.

Mi resta solo un ricordo e una pesante cartella pieno di lettere e fogli.

La cartella contiene la prima lettera scrittami nel 1953 da Fava, il quale mi parla della possibilità di effettuare una spedizione al Cerro Torre. Contiene una lettera del signor Manfredo Segre, presidente dell'allora sezione del C.A.I. di Buenos Aires, dove, dopo avermi proposto di partire sotto il Suo patrocinio, si augura di vedermi "capitaneggiare un plotone di alpinisti che dovrebbero piantare la bandiera Italiana sulla cima del Cerro Torre".

Solo nel 1956 riusciamo quasi a formare la spedizione, ma per opera del Circolo Trento di Buenos Aires, essendosi disciolta, per beghe interne, la sezione del C.A.I. riusciamo a partire solamente nel dicembre del 1957 con una spedizione patrocinata dalla S.A.T. e dal Circolo Trentino di Buenos Aires e comandata dalla guida Bruno Detassis.

In mare veniamo a sapere che il signor Folco Doro Altan ha pagato il biglietto in aereo a Bonatti e Mauri per essere gli uomini di punta di una spedizione italo-argentina.

Nessuno arrivò in cima, anche perché il nostro capo spedizione dichiarò il Torre impossibile e quindi ci proibì di attaccarlo.

Ritornammo. Lasciai la mia piccozza al Circolo Trentino di Buenos Aires con la promessa che sarei ritornato a riprenderla per piantarla sulla cima del Cerro Torre.

Nell'estate del '58 ognuno preparò la spedizione al Cerro Torre per conto proprio, chi parlandone chi in silenzio.

Nell'autunno del '58 i francesi chiesero al C.A.I. se questi patrocinasse spedizioni ufficiali al Torre.

Il C.A.I. rispose di no e dava per tanto ai francesi campo libero. Couzy scrisse a Bonatti che cosa avesse intenzione di fare, ma nessuno si ricordò che anch'io avevo la mia parte di diritti su questa montagna.

Seppi da vie indirette ed in modo inesatto di questo carteggio fra francesi e italiani.

La notizia della morte di Couzy mi colpì duramente. Non lo conoscevo personalmente, però lo stimavo e lo avevo sempre classificato il più forte e più completo arrampicatore del mondo. Pur non avendomi interpellato, non mi sarei mosso da Trento se avessi saputo che Couzy fosse partito alla volta del Cerro Torre. Solo dopo la sua morte partii per Buenos Aires dopo aver racimolato due milioni e mezzo di lire. Non ci fu nessun aiuto ufficiale; Toni Egger partecipò con 250 mila lire e così partì in silenzio, solo alla volta di Buenos Aires. Non mi piacciono le fanfare suonate alla partenza, preferisco quelle suonate all'arrivo.

Su questa grande montagna dopo circa 200 ore Toni ha perso la vita. Ha pagato a caro prezzo il suo sogno, ma ora dorme tranquillo. Non lo disturberà mai più il freddo, o l'urlo del vento. Dorme avvolto nei colori delle bandiere che hanno sventolato sulla cima, perché tutte le bandiere del mondo rispecchiano il colore della natura che avvolge Toni. Il celeste del cielo, il bianco della neve, il verde dei boschi e il rosso del calore. Lui ora dorme.

RELAZIONE TECNICA

La parete del Cerro Torre è alta circa metri 1300. La sua parte centrale presenta difficoltà tali da non poterla prendere in considerazione. Due sono i suoi punti deboli. La cresta est che scende verso il Fitz Roy fino a formare una tozza cima denominata "El Mocho", e un gran diedro situato sulla destra di questa formidabile parete.

La cresta porta con passaggi difficili alla base di grandi torri a circa 400-500 metri dalla cima. Sarebbe stata nostra intenzione, dopo rilievi aerei fatti dalla nostra prima spedizione, di risalire tutta la cresta per poi alla base delle torri attraversare tutta la parete sud, fino ad un grande strapiombo di ghiaccio sul filo della cresta sud-ovest, e di qui risalire per il versante ovest.

Decidiamo di attaccare il gran diedro che porta ad un piccolo nevaio e successivamente ad una forcella situata a nord del Torre.

Il tratto per arrivare al nevaio pensile è di circa 300-350 metri e parte del ghiacciaio sottostante a quota 1.850 metri. Questo diedro che presenta difficoltà di quinto e sesto grado con lunghissimi tratti di sesto grado artificiale e artificiale a espansione, è stato attrezzato con corde fisse fino al suo termine dove abbiamo posto un piccolo magazzino depositando tutto il materiale rimasto.

Fin qui usiamo, per superare questo tratto di parete, circa **80 chiodi, cinque dei quali ad espansione e lasciamo attrezzato il tratto usando circa 50 chiodi ai quali sono assicurati circa 300 metri di corda di canapa dallo spessore di 12 mm.**

Per la salita effettiva, usufruendo delle corde fisse, ci portiamo alla base del nevaio a forma conica che termina sul bordo superiore del gran diedro. **Lo tagliamo e ci portiamo con una traversata diagonale alla base di quella serie di fessure che partono dal bordo del nevaio e portano fin sotto ad un gran diedro strapiombante che va da destra verso sinistra.**

Fin qui dal nevaio, sono circa 150 metri di quarto quinto grado (chiodi usati circa 15-20).

Dal terrazzino alla base del diedro suddetto, che lasciamo alla sinistra, si comincia ad attraversare la stretta parete nord che scende dalla cima a forma di triangolo con la base rivolta alla forcella fra il Torre e **la cima che chiameremo "Cima Egger".** La traversata di circa 200 metri tende a salire finché si tramuta in una fessura da una costola che porta alla base di un pilastro di circa 50 metri sulla cresta che limita a destra la parete nord.

Lasciamo nella traversata una corda doppia fissa di 100 metri che verrà in seguito usata dal Fava per discendere e recuperata, per poi calarsi a corda doppia.

Fin qui quarto, quinto ed un tratto di sesto grado (chiodi usati 10-15).

Poniamo il posto di bivacco sulla forcella stessa scavando un foro nella neve orientandone l'apertura verso est.

Da qui si presentano due soluzioni: tagliare per cenge e canali tutta la parete ovest per entrare in un gran camino che intravediamo e che porterebbe alla base del gran strapiombo di ghiaccio sulla cresta sud-ovest, oppure usufruendo di una particolare condizione di innevamento che ricopre il tratto di parete nord per circa 300 metri seminascendendo placche, fessure e canali molto ripidi. Preferiamo questa seconda soluzione essendo la parete nord leggermente più riparata dal vento. Dalla forcella, per via tortuosa e a volte illogica, ci portiamo da canali a fessure cercando di sfruttare al massimo le condizioni di innevamento e **sfruttando i tratti meno ripidi.** La assicurazione, data la precarietà e l'insufficiente consistenza dello strato di neve dura e gelata che ricopre la parete, è stata fatta scavando la crosta ghiacciata fino a trovare la roccia, usufruendo per assicurazione, **di chiodi ad espansione.**

Puntando sempre verso il terrazzino di ghiaccio che si incontra sulla cresta a nord-ovest, ci alziamo così di circa 300 metri. Sotto questi strapiombi di ghiaccio poniamo il secondo bivacco scavando nel ghiaccio stesso, ora abbastanza solido, una nicchia capace di ripararci da eventuale vento.

(Quota data dall'altimetro m. 2720 – chiodi usati: 30 ad espansione, 15 da ghiaccio).

Da qui la salita presenta la particolarità di una parete di ghiaccio ed è un susseguirsi di giri viziosi, sfruttando piccoli canali formati dal vento per aggirare piccole pareti verticali o grandi cavolfiori di ghiaccio che a volte non possiamo fare a meno di salire direttamente. **Saliamo ora quasi sempre verso il versante ovest essendo quello a nord troppo ripido e difficilissimo.** Poniamo il terzo bivacco su quella grande terrazza a circa 150 metri dalla cima (quota data dall'altimetro metri 3250, l'apparecchio segnava in anticipo l'arrivo del brutto tempo; in realtà il terzo bivacco è a circa quota

2980, chiodi usati circa 20, pendenza variabile tra i 50 e 60 gradi in tutti i 250 metri).

Dal terzo bivacco si supera una ripida e verticale parete di ghiaccio di circa 60 metri (20 chiodi) per poi usufruire di canali e della calotta nevosa che porta a pochi metri dalle grandi cornici che strapiombano sulla parete est, sud e ovest. (L'altimetro segna 3200 metri).

In discesa usufruiamo di funghi di ghiaccio di (ai) quali assicuriamo dei cordini di perlon. In tre corde doppie ritorniamo al punto del terzo bivacco dove passiamo la quarta notte. Riprendiamo a scendere all'incirca lungo la via di salita usufruendo ancora dei funghi e chiodi da ghiaccio. Le ultime due corde doppie della giornata sono state fatte su chiodi ad espansione avendo superato il limite del ghiaccio e avendo trovato ora, dato il forte scirocco che viene dall'ovest, tutta la parete nord priva della neve che ci aveva permesso di salire. Bivacciamo la quinta notte a quota 2550 circa (nove corde doppie). Di qui tagliamo la parete nord lungo la superiore di due fessure sovrapposte, per non toccare la forcina e dover così rifare la traversata resa difficile dal fatto che Fava aveva recuperato la corda lasciata fissa.

Obliquando verso est, ci troviamo quasi sopra all'inizio della traversata da dove parte il diedro strapiombante che va verso sinistra. Arriviamo a quota 2250 dove poniamo il sesto bivacco (11 corde doppie).

Qui succede la disgrazia.

Il giorno dopo continuo a scendere da solo con uno spezzone di circa 120 metri di corda così da usufruire di soli 60 metri di corda doppia. Con tre corde doppie assicurate a funghi di ghiaccio, taglio il nevaio e scendo sempre a corde doppie fino alla base della parete.

Circa 175 ore di permanenza in parete. Chiodi da roccia usati circa 120, chiodi da ghiaccio circa 65, chiodi ad espansione circa 70, cunei di legno circa 20. Alla partenza il nostro equipaggiamento era di due corde da 200 metri (una di queste servirà a Fava per scendere dopo averla lasciata fissa sulla traversata), 10 staffe, 50 chiodi da roccia, 100 chiodi ad espansione, 30 chiodi da ghiaccio, cunei di legno e 30 metri di cordini, viveri per tre-quattro giorni ed equipaggiamento vario per il bivacco.

I motivi che mi hanno spinto ad attaccare il Torre dal lato est possono essere così elencati:

- 1) estrema facilità di accesso. La base del Torre dista dall'Estancia Fitz Roy, circa 20 km. Dei quali i primi undici da farsi a cavallo;
- 2) poter lavorare in una zona relativamente riparata dal vento che proviene sempre da ovest;
- 3) la parete est presenta difficoltà tecniche molto forti ma superabili dalla nostra tecnica dolomitica;
- 4) estrema sicurezza contro i venti su tutta la parete est;
- 5) conoscenza della zona per averla in precedenza studiata durante la prima spedizione in Patagonia.

I nostri campi erano situati: primo campo a quota 750 il località Laguna Torre, secondo campo ai piedi di "El Mocho" a quota 950, il terzo campo era situato a quota 1650, l'attacco della parete a quota 1850.

Nel conteggio dei chiodi sono esclusi i chiodi di assicurazione e da bivacco.